

◆ *L'arrivo dalla Grecia a Roma nel Capodanno '56*
Il ricordo delle lezioni del pittore Toti Scialoja
Si può trasformare la materia come «un artigiano»

Gli atti unici di Kounellis

A Città del Messico antologica di uno dei maggiori artisti contemporanei

DORIANO FASOLI

«Pochi artisti sanno, come lui, dare valore di immagine al dinamismo che è nel cuore stesso della materia: dare il sentimento tangibile della tensione, del peso, della proporzione, del rapporto tra le forme come ritmo e come numero, della sensibilità della superficie, della trasparenza, del confine tra il vuoto e la piena concretezza delle cose»: così il critico d'arte Giuliano Briganti commentò l'ampia esposizione di Kounellis ospitata nel '91 ad Halifax, in Inghilterra, negli spazi di una vecchia struttura industriale. «Bisogna vedere chiaramente che cosa si vuole raggiungere costruendo una mostra personale» - ci dice Jannis Kounellis (uno dei maggiori artisti, a livello mondiale, d'arte contemporanea, nato al Pireo in Grecia e oggi cittadino italiano) riferendosi alla sua ultima grande mostra antologica inaugurata a Città del Messico e che girerà tutta l'America del Sud.

Dunque, Kounellis, per lei quale significato assume una «personale»?
 «È un atto unico, un affresco che narra e vive la forma con drammaticità in uno spazio pubblico come il museo, la galleria, oppure uno spazio preindustriale, e serve per riunire delle persone per assistere alla presentazione di un avvenimento legato come logica e come conseguenza alla storia della pittura. Non si può pensare parlando di mostre ad un'immagine commemorativa oppure affermativa o apologetica, ma invece bisogna investire l'esposizione con una prospettiva di viaggio partendo dal porto più vicino per raggiungere un altro continente e con tutto l'amore possibile esprimere, instaurare un rapporto dialettico

fino a che l'immagine disegnata con volontà e determinazione sia visibile e risulti per miracolo bella. In quest'occasione, lo spazio era la ex chiesa di San Agostino nel cuore del centro storico di Città del Messico, costruita nel Seicento e la cui navata misura 60 metri di lunghezza».

Didier Eribon, biografo di Michel Foucault, disse, nel corso di un'intervista allo storico dell'arte Ernst H. Gombrich (pubblicata da Einaudi con il titolo «Il linguaggio delle immagini»), che il più delle volte chi oggi impiega la parola «arte» intende qualcosa di più che la semplice evocazione di un'attività disinteressata e priva di funzione sociale: si percepisce quasi una sorta di esaltazione mistica. È d'accordo con l'osservazione di Eribon?

«Partiamo dalla Crocifissione del Pisano, il Cristo morente con la testa inclinata, con pathos e dolore, e poi sulla stessa parete la crocifissione del Magra-

saccio, il Cristo in gloria questa volta con la testa fieramente eretta, ed è lì che si vede, per quel che riguarda la nostra sensibilità occidentale, la volontà anche ideologica che corre all'interno della forma. Il problema non è psicologico anche se esiste lapsiche, ma in tutto l'immaginario artistico, dalla profonda

antichità dei greci fino all'estrema modernità delle «Demoiselles d'Avignon» c'è, nel costruire l'immagine, una volontà di sottolineare con pelle e ossa un'indicazione filosofica, e questo da quando l'opera è costruita mettendo l'accento su una diversità intellettuale ed è poi datata e firmata».

Lei fu allievo, negli anni Cinquanta, del pittore e poeta Toti Scialoja (scomparso di recente): fu molto influenzato da lui? E che ricordo ne conserva?
 «In quel paesaggio piatto e dol-



Sopra, «Senza titolo» opera del '62 dell'artista di origine greca, approdato a Roma nel Capodanno del '56 e sotto, Jannis Kounellis

cemente provinciale com'era Roma alla fine degli anni '50, dove si discuteva a non finire se era più bravo Savinio o De Chirico, le lezioni di Toti Scialoja nel suo corso del bianco e nero, erano per noi giovani artisti una piacevole diversità che ci ha insegnato il senso dello spazio, l'abolizione della prospettiva, tutto affrontato sulla superficie, un'idea nuova della libertà con

lo sfondo di un'America uscita vittoriosa dalla guerra e vibrante intellettualmente, con grandi protagonisti come Pollock, De Kooning o Franz Kline, letterati come Faulkner e grandi jazzisti. Gli argomenti per innamorarsi di quell'America violentemente creativa non mancavano, poi più tardi siamo rimasti in parte delusi».

Quali sono stati i punti di riferi-

mento decisivi per la sua formazione?

«Naturalmente, il primo atto formativo è quello di partire verso quel Masaccio degli affreschi che, se capito, apre la porta del dialogo, dell'avventura e della costruzione di una mappa con percorsi segreti che portano, Città dopo Città, Caffè dopo Caffè e castelli fiabeschi, a curiosare fra pensatori che giocano con i dubbi e pittori che segnano sulla carta grottesche immagini critiche e liberatorie, e ci ridono e ci bevono e ci fumano sopra. Quel Masaccio dipinto sulla parete della chiesa porta a capire, nei teatri occidentali, gli estremismi creativi».

Che cosa vuol dire per lei finire un'opera?

«Una volta uscito dalla gabbia del tonale, finire un'opera è quasi un crimine. Il difficile semmai è, settimane dopo settimane, ritrovare il valore dei tempi lunghi e rifiutare l'idea produttivista del quadro come oggetto da finire e da consegnare».

Lei ha accettato di partecipare alla mostra promossa dall'associazione culturale Zerynthia (nello spazio di piazza Vittorio, a Roma) intitolata «L'ultimo disegno del 1999»: che cosa rappresenta il suo?

«Il primo o l'ultimo disegno sono la stessa cosa, è come dire di fronte ad uno specchio: cara mamma tuo figlio vuole farsi un buco in testa».

L'artista, secondo lei, deve essere necessariamente colto?

«L'artista, per quanto artista, è sempre colto. Quando si parla di cultura per un quadro non s'intende la descrizione letteraria di un'immagine ma il riconoscersi in una struttura linguistica vasta e trovarci l'alimentazione necessaria per continuare a costruire forme espansive con segni che indicano una centrali-

tà anche quando, per ragioni storiche, sei costretto alla frammentazione».

Cinema, teatro, fotografia... qual è il suo rapporto con queste forme espressive?

«Appartenendo in fondo al cuore all'antica famiglia degli artigiani, la mia condizione è la trasformazione della materia e le miriadi di giochi che permette; in questo senso sono legato al teatro perché quell'orchestrazione della rappresentazione fra attori e pubblico è ogni volta diversa e qualsiasi incidente di percorso viene ad aggiungere motivi di novità. Devo poi confessare che non ho mai personalmente fatto una fotografia perché mi terrorizza l'idea che sia la luce a disegnare e che io non possa intervenire per cambiare il destino. Naturalmente da sempre ho visto molti film e il cinema ha un suo grande peso nella modernità».

Con che cosa coincide (o vorrebbe che coincidesse) per lei la Bellezza?

«Nei paesaggi di Cézanne il bello è il giusto. La prospettiva per quel che riguarda il divenire della forma è limpida. Per me il bello è una presenza polarizzante, senza effetto per quanto le sfumature che sottolineano la luce nei quadri del

Caravaggio possono sembrare di effetto, ma in verità appartengono all'Olimpo delle cose dette con precisione».

Con quale spirito decise di stabilirsi in Italia?

«Sono arrivato a Roma per il capodanno del '56, ed ho scelto io di arrivare per quella data. Non parlavo italiano ed è oggi la lingua nella quale scrivo. Attraverso i maestri Rinascimentali dei quali avevo intuito la vitalità, ho cominciato i preparativi di un lunghissimo viaggio di avventura che non voglio finire mai».

IN BREVE

La morte di René Lourau

Il mondo della cultura francese ha dato l'estremo saluto al controversologo René Lourau, 66 anni, inventore della sociologia e maestro di alcuni tra i più noti studenti della contestazione giovanile del maggio 1968, tra i quali Daniel Cohn-Bendit. Nato nel 1933 a Gelos, lo studioso di ispirazione marxista è morto nei giorni scorsi in un incidente mentre si recava all'università di Vincennes. Professore di sociologia e scienze dell'educazione, Lourau è stato uno dei grandi teorici del movimento della «pedagogia istituzionale», che ha condiviso una lunga militanza ideologica con intellettuali del calibro di Georges Lapassade e Felix Guattari. Il suo debutto all'università fu favorito dal filosofo marxista Henri Lefebvre, che lo ebbe come suo assistente a Nanterre. Autore di diciannove libri, le lezioni sulla «pedagogia non direttiva» di Lourau hanno attratto studenti da ogni parte del mondo.

La scomparsa di Mario Galletti

È morto all'età di 76 anni Mario Galletti, giornalista e inviato, prima dell'Unità e poi di Paese Sera, tra i più apprezzati conoscitori di politica internazionale. Nato a Soiana (Pisa), si era trasferito giovanissimo a Livorno, dove aveva cominciato la sua vita professionale a «La Gazzetta», uno dei giornali che allora venivano chiamati «fiancheggiatori» del Pci. Per sua scelta, all'inizio degli anni '50 passò all'Unità nella redazione genovese - una delle quattro insieme a Torino, Milano e Roma - in cui si articolava allora il nostro giornale. Lo conobbe la sua compagna di vita Silvana Torrini, scomparsa di recente. A Genova avvenne la sua maturazione professionale e il suo interesse per la politica estera, che mantenne e sviluppò per tutta la sua vita professionale. Chiusa l'edizione genovese, Galletti si trasferì a Roma e approdò - con la qualifica di inviato - a Paese Sera. Ai familiari e ai due figli Piero e Valentina un caldo abbraccio dalla redazione e dell'Unità e da tutti gli amici.

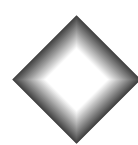
Ritrovato un poema di Hernandez

Un poema sconosciuto del grande poeta spagnolo Miguel Hernandez (1910-1942) è stato ritrovato di recente in un cassetto di quella che fu Toledo l'abitazione della dirigente del partito comunista Matilde Landa. Hernandez fu uno dei maggiori esponenti della «Generazione del '27» insieme a Federico Garcia Lorca e Rafael Alberti. Durante la guerra civile Hernandez combatté nelle milizie repubblicane: arrestato dai franchisti, morì in carcere ad Alicante. Il poema tornato alla luce fu scritto tra il 1937 e il '38, in piena guerra civile spagnola. I versi sono dedicati alle insorgenze popolari repubblicane e alla denuncia delle atrocità dei militari del dittatore Franco.

Domani su

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
 CORSI, CONCORSI,
 RICERCA SCIENTIFICA

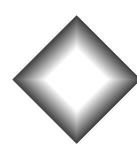
Scuola & Formazione



La polemica

Università, nessuno può dirsi innocente

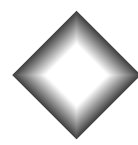
Meghnagi



L'inchiesta

Scuola in ospedale a ripista dell'autonomia

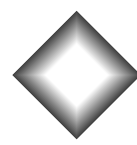
Aresta



Elementari

L'arte dell'ascolto, così rara fra gli insegnanti

Lorenzoni



L'intervista

Don Milani, rigorista anti-gentiliano

Mecucci

